

TESTUALI PAROLE. L'USO DI ΕΠΟΣ IN ERODOTO*

«That is not said right», said the Caterpillar.
«Not *quite* right, I'm afraid», said Alice, timidly; «some of the words have got altered».
L. Carroll, *Alice in Wonderland*, ch. 5.

Concludendo il suo breve studio sulle origini della riflessione filologica e linguistica greca, Hermann Diels¹ attribuiva ad Erodoto l'intuizione che la ἱστορία, prima ancora che indagine sui fatti, fosse indagine sulle parole che tramandano i fatti. Più precisamente, che l'analisi degli avvenimenti storici non potesse prescindere dall'analisi, *lato sensu* linguistica, delle fonti interrogate. Rimasta inascoltata per quasi un secolo, questa affermazione sembra oggi trovare nuovo vigore, a giudicare almeno dal recente fiorire di studi sulla concezione erodotea delle lingue e del linguaggio². In effetti il linguaggio sembra ricoprire un ruolo centrale, nelle *Storie*, ad almeno due livelli differenti: innanzitutto, la struttura stessa dell'opera si fonda sulle diverse versioni di un evento, talvolta contrastanti tra loro, talvolta complementari; in quanto λόγος che vive della presenza di altri λόγοι, il testo erodoteo si fonda sulla necessità di *relata referre*, almeno laddove lo sguardo critico dell'autore si mostra impotente a causa del tempo o dello spazio che lo separano dal suo oggetto. A un livello diverso, ma intimamente collegato al primo, la presenza, nelle *Storie*, di numerose etimologie, traduzioni, citazioni di termini non greci, versi, proverbi, oracoli, sembra indicare che il linguaggio, oltre ad essere un elemento rilevante nella metodologia della ricerca erodotea, costituisca in sé un oggetto degno di attenzione.

In relazione a questo secondo ordine di problemi, ossia alla trattazione erodotea delle forme di espressione umana attraverso il linguaggio, il presente lavoro vuole essere un contributo all'analisi del funzionamento, nelle *Storie*, del lessema ἔπος,

* Questo testo è parte di una ricerca più estesa sulla terminologia metalinguistica di Erodoto e sulle osservazioni erodotee di natura linguistica, ricerca confluita in parte nella tesi di dottorato *Linguaggio e metalinguaggio nelle Storie di Erodoto*, discussa presso l'Università di Napoli Federico II il 20 febbraio 2006. Ringrazio Gioia M. Rispoli e Luigi Spina per i numerosi e preziosi consigli. Secondo l'uso inaugurato da J.E. Powell, la presenza dell'asterisco nelle citazioni dei passi erodotei indica che il segmento di testo citato ricorre all'interno di un discorso diretto. Si è seguita l'edizione erodotea di C. Hude, *Herodoti Historiae*, Oxford 1927.

¹ H. Diels, *Die Anfänge der Philologie bei den Griechen*, NJKA 13, 1910, 1-25 = *Kleine Schriften zur Geschichte der Antike Philosophie*, Hildesheim 1969, 68-92.

² Per citare solo gli studi principali: J. Campos Daroca, *Experiencias del lenguaje en las Historias de Heródoto*, Almería 1992; T. Harrison, *Herodotus' Conception of Foreign Languages*, *Histos* 2, 1998, <http://www.dur.ac.uk/Classics/histos/1998/harrison.html>; D. Chamberlain, *On Atomistic and Metarrhythmic Translation in Herodotus*, *Arethusa* 32, 1999, 263-312; A. Hollmann, *Epos as Authoritative Speech in Herodotus' Histories*, *HSPH* 100, 2000, 207-25; R.V. Munson, *Black Doves Speak. Herodotus and the Languages of Barbarians*, Cambridge MA 2005.

celebre soprattutto nella rappresentazione alata di cui è fatto oggetto nei poemi omerici.

L'analisi dell'uso erodoteo di questo termine nei trattati di semantica storica³ contrasta in parte con la scarna lemmatizzazione dell'ottimo lessico erodoteo di Powell⁴. Se dai primi ricaviamo un'immagine marcatamente polisemica, secondo la quale ἔπος assumerebbe, nelle *Storie*, un ampio ventaglio di significati, da quelli tipici dell'uso omerico⁵ a quelli più specializzati di 'proverbio', 'bon mot', 'verso' in genere, 'verso esametro' etc., in Powell troviamo suddivise le ottantuno occorrenze di ἔπος in due gruppi: il primo sotto la traduzione generica *saying, thing said* per il singolare e *sayings* per il plurale, il secondo sotto la traduzione *exameter*⁶. Se si esclude, inoltre, il caso di Pindaro, che meriterebbe una trattazione a parte⁷, una simile "polisemia" di ἔπος non è attestata in nessun altro autore: dove infatti vigono i significati originari del lessema, non troviamo le accezioni più recenti; dove queste ultime si sono ormai affermate, ἔπος ha cessato di significare anche ciò che significava, ad esempio, nelle celebri formule epiche ἔπος τ' ἔφατ' ἐκ τ' ὀνόμαζε e simili⁸.

Questa apparente compresenza di vecchio e nuovo in Erodoto mostra, quindi, alcune difficoltà che proveremo ad affrontare a partire da un'analisi sistematica e completa delle occorrenze di ἔπος, che badi a cosa di volta in volta il termine è riferito, indagando contemporaneamente il contesto delle singole occorrenze e i rapporti semantici del termine con la restante terminologia metalinguistica (ὄνομα, ῥῆμα, λόγος). Nell'analizzare gli usi del termine proveremo così, almeno in via di costruzione del nostro discorso, a lasciare in secondo piano il problema del-

³ Per una storia semantica di ἔπος cf. J.H.H. Schmidt, *Synonymik der griechische Sprache*, I-IV, Amsterdam 1967 (Leipzig 1876-1886), I 21-28, 66-67, 98; H. Fournier, *Les verbes "dire" en grec ancien. Exemple de conjugaison supplétive*, Paris 1946, 211-15; A. Pagliaro, *Eraclito e il logos (fr. B 1)*, in Id., *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1952, 131-57; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-80, s.v. ἔπος; H. Koller, "ἔπος", *Glotta* 50, 1972, 16-24; R. D'Avino, *Messaggio verbale e tradizione orale: Hom. ἔπεα πτερόεντα*, *Helikon* 20-21, 1980-81, 87-117.

⁴ J.E. Powell, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge 1938, s.v. ἔπος.

⁵ La bibliografia su ἔπος nei poemi omerici, in cui spesso viene affrontato in generale il problema dello sviluppo semantico del termine, è piuttosto vasta; ci limitiamo a segnalare (oltre ai lavori citati supra) i testi più moderni, in cui è possibile trovare ulteriore bibliografia: R.M. Martin, *The Language of Heroes, Speech and Performance in the 'Iliad'*, Ithaca-London, 1989; W. Beck, ἔπος, in E.-M. Voigt-M. Meier-Brügger, *Lexicon des frühgriechischen Epos*, II, Göttingen 1991, cc. 657-663; A. Cozzo, *Statuto della parola e razionalità discorsiva in Omero*, *Lexis* 14, 1996, 17-40; G. Nagy, *Homeric Questions*, Austin 1996; F. Ahl, *Wordplay and Apparent Fiction in the Odyssey*, *Arethusa* 35, 2002, 117-132 e G. Guastella, *EPEA PTEROENTA: il volo delle parole in alcune interpretazioni degli antichi*, *Paideia* 59, 2004, 221-234.

⁶ Powell, s.v. ἔπος.

⁷ Cf. i lessici pindarici J. Rumpel, *Lexicum Pindaricum*, Leipzig 1888 e W.J. Slater, *A Lexicon to Pindar*, Berlin 1969, s.v. ἔπος.

⁸ Statistica completa delle occorrenze formulari epiche in Beck.

l'individuazione del *significato* o dei *significati* corrispondenti ad ἔπος nelle lingue moderne, problema caro alla prospettiva lessicografica di sempre, che inevitabilmente ci spingerebbe, nel tentativo di far coincidere i contenuti di pensiero antichi con i moderni, a parcellizzare in una lista di sinonimi e quasi-sinonimi la semantica di un uso che appare invece, come vedremo, sostanzialmente unitario. Proveremo, al contrario, a individuare la molteplicità di referenti alla cui denotazione l'impiego di ἔπος è destinato, provando successivamente un percorso interpretativo che ne metta in luce le caratteristiche funzionali e semantiche in una prospettiva "orizzontale" o, se si preferisce, "sincronica", interna alle caratteristiche linguistiche delle *Storie*.

In un'epoca - come quella erodotea - in cui il segno linguistico non è ancora scisso in base alla distinzione, astratta e concettuale, tra piano del significante e piano del significato, ed in cui la parola intesa come *Einzelwort* non è ancora assunta definitivamente a categoria grammaticale attraverso la specializzazione semantica di ὄνομα, quella che seguiremo ci è sembrata la via più prudente per provare a interpretare l'uso erodoteo di un termine metalinguistico - la parola che indica la 'parola' - che allo sguardo di oggi appare, come già accennato, caratterizzato da una singolare e atipica polisemia che accoglie elementi arcaici ed elementi più recenti.

L'assunto di partenza, condiviso negli studi moderni, è che, prima delle sue specializzazioni semantiche, ad ἔπος spetti il compito di designare la sequenza verbale, orale o scritta, consistente in un enunciato dotato di senso compiuto, sia esso costituito da una o più parole. Come tuttavia speriamo risulterà evidente dalla nostra argomentazione, interpretare la semantica e l'uso di questo lessema nelle *Storie* diviene un'operazione più delicata quando questo si accompagna alla citazione delle "testuali parole" che Erodoto designa come ἔπεα. L'importanza attribuita alle versioni dei fatti narrati, alle testimonianze e ai discorsi dei personaggi storici fa emergere il problema del grado di corrispondenza tra quanto viene scritto o trascritto in via definitiva nel testo delle *Storie* e le parole della fonte. Nel caso delle epigrafi, dei versi omerici e di tutto ciò che può venire raggiunto dallo sguardo autoptico, la fedeltà erodotea alla fonte è tendenzialmente massima, salvo involontari errori o volontarie distorsioni e omissioni; al contrario, nel caso dei discorsi, ad esempio, dei sovrani persiani, la possibilità di riportare le parole che realmente furono pronunciate è pressoché nulla. Come ci sembra di poter affermare, Erodoto si mostra consapevole dei differenti "gradi di fedeltà" delle parole alla loro forma originaria, designando con ἔπεα ciò la cui forma lessicale è stata salvata dalla tradizione o si presume sia stata salvata.

Ἐπος in Erodoto in rapporto al suo uso arcaico e agli usi di λόγος

In Erodoto sono attestati alcuni usi omerici di ἔπος in sintagmi cristallizzati nella prassi linguistica e letteraria postomerica⁹. L'espressione quasi proverbiale ἔπεσι καὶ ἔργοισι *et sim.*¹⁰, «con le parole e coi fatti», presente in Omero con diverse varianti¹¹, ricorre in Erodoto in alternativa alla più frequente λόγοις καὶ ἔργοισι. Non vi figura, invece, l'espressione fraseologica ὡς ἔπος εἰπεῖν¹², sostituita dal ricorrente ὡς εἰπεῖν o da ὡς λόγῳ εἰπεῖν.

Alcune formule sostantivo-aggettivo o verbo-sostantivo sono anch'esse di derivazione omerica: in 1.129.1, ad esempio, si narra di come il medo Arpago abbia favorito la conquista del regno di Media da parte del persiano Ciro, tradendo il suo sovrano Astiage perché in precedenza questi gli aveva orribilmente trucidato il figlio, cucinandolo e facendolo servire in tavola in una sorta di “cena tiestea”. Una volta che Astiage è caduto prigioniero dei Persiani, Arpago, portata a termine la sua vendetta, gli si avvicina per digli θυμαλγέα ἔπεα, «parole che feriscono». L'aggettivo θυμαλγές associato ad ἔπος è di chiara ascendenza omerica¹³. Analogamente, φθέγγεσθαι ἔπος (‘emettere, profferire parola’: 5.106.3*; 7.103.1*), ricorda molto da vicino *Od.* 21.192: φθεγξάμενός σφ' ἐπέεσσι προσηύδα μελιχίοισι¹⁴. Questo sintagma ha un sapore arcaizzante, enfatico, ben adatto a esprimere, nella prima delle due occorrenze erodotee citate sopra (5.106.3*), l'ipocrisia di Aristagora che nega scandalizzato di fronte a Dario di aver compiuto ciò di cui è accusato e di cui è invece realmente colpevole¹⁵, e, nella seconda (7.103.1*), l'arrogante riso di Serse, incredulo alle parole di Demarato sul valore degli Spartani¹⁶. Anche il ricorrere di μάταιον ἔπος (‘parola insensata’, ma in realtà ‘insulto’, ‘offesa’: 3.120.1; 7.11.1*; 7.15.1*) suona come un eufemismo letterario¹⁷. Il fatto che un buon numero di queste occorrenze “formulari” di ἔπος non ricorra nello svolgersi della narrazione ma si

⁹ Cf. Chantraine, *s.v.* ἔπος, e Fournier 212.

¹⁰ 1.90.1*; 3.134.6*; 3.157.3; 4.139.1 e 5.74.1.

¹¹ Ad es. *Il.* 5.879; *Od.* 3.99; 4.163 etc.

¹² L'espressione ὡς ἔπος εἰπεῖν resta in uso, nella lingua greca, fino alla tarda antichità, anche in epoche, quindi, nelle quali il significato di ἔπος sotteso a questa espressione non è più produttivo.

¹³ Cf. *Od.* 16.69: Εὐμαι', ἦ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγές εἶπες. Vd. anche *Od.* 23.183: ὦ γύναι, ἦ μάλα τοῦτο ἔπος θυμαλγές εἶπες.

¹⁴ Altre formule, in cui ἔπος non compare accompagnato da φθέγγεσθαι, mostrano allo stesso modo somiglianze notevoli, cf. *Hom. Il.* 14.83: Ἀτρεΐδη ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων·

¹⁵ 5.106.3*: Βασιλεῦ, κοῖον ἐφθέγγξαι ἔπος, ἐμὲ βουλευῆσαι πρῆγμα ἐκ τοῦ σοῖ τι ἢ μέγα ἢ σμικρὸν ἐμελλε λυπηρὸν ἀνασχῆσειν;

¹⁶ 7.103.1*: Ταῦτα ἀκούσας Ξέρξης γελάσας ἔφη· Δημάρητε, οἶον ἐφθέγγξαι ἔπος, ἄνδρας χιλιούς στρατιῆ τοσσηδε μαχήσεσθαι;

¹⁷ Μάταιος è in genere riferito a persone, ma in alcuni autori, in modo simile a come avviene in Erodoto, lo troviamo impiegato in riferimento a una frase, a un discorso: Cf. *Theogn.* 1.491-92: ἀνίκητος δέ τοι οὔτος, / ὅς πολλὰς πίνων μὴ τι μάταιον ἐρεῖ; *Aesch. Eum.* 829-31: σὺ δ' εὐπιθῆς ἐμοὶ / γλώσσης ματαίας μὴ ἔκβαλης ἔπη χθονὶ / καρπὸν φέροντα πάντα μὴ πρᾶσσειν καλῶς; *Eur. Suppl.* 582-83: ἀλλ' ἀποστέλλου χθονός, / λόγους ματαίους οὐσπερ ἠνέγκω λαβῶν.

trovi in discorsi diretti lascia ipotizzare che si tratti di una ripresa mirata ad enfatizzare alcune caratteristiche del discorso pronunciato, o, se si vuole, che Erodoto sia in qualche modo maggiormente debitore al modello omerico nella elaborazione dei discorsi diretti rispetto a quanto avviene in altre forme della sua narrazione.

Altri sintagmi, invece, non hanno precedenti in Omero, né, per l'attuale stato delle nostre conoscenze, in altri *auctores* dell'età arcaica. L'espressione ἀπορρῖψαι ἔπεα¹⁸ ('cacciare fuori, vomitare parole': 1.153.2; 7.13.2*; 6.69.4*) è particolarmente interessante. Il verbo ricorre raramente e solo in riferimento a parole di insulto; quasi sempre affiancato da ἔπος o presentando come oggetto ταῦτα, in riferimento ad una frase appena riferita¹⁹.

Un altro sintagma verbo-sostantivo di uso fraseologico è προῖσχεσθαι ἔπεα ('fare proclamare': 1.164.1; 3.137.2), in cui ἔπος ricorre come oggetto in alternativa a λόγον (8.111.2) o a πρόφασιν (4.165.3; 6.137.2; 8.3.2) o ad un pronome neutro generico come τάδε, τοιάδε etc. Questa espressione non è attestata altrove, con ἔπος, tuttavia in Tucidide il verbo προῖσχεσθαι ricorre due volte in un uso simile a quello già attestato in Erodoto²⁰.

Nei *loci* erodotei fin qui analizzati, l'uso di ἔπος figura in subordinazione al significato e all'uso complessivi del sintagma di cui è parte. In altre e numerose occorrenze delle *Storie* si osserva invece un impiego del tutto vitale e produttivo di questo lessema.

In 3.42.2, ad esempio, leggiamo che il tiranno di Samo Policrate gradisce le parole (ἦσθεις τοῖσι ἔπεσι) di un pescatore che, pescato un pesce particolarmente grande e bello, decide di portarlo in omaggio al suo signore. Ancora, in 7.28.1 ci viene riferito che Serse si meravigliò di ciò che gli si diceva sul cario Pitio, che cioè fosse l'uomo più facoltoso dell'impero, secondo solo al Gran Re (θωμάσας δὲ τῶν ἐπέων...). Il significato, potremmo dire, *standard* del lessema, che era già nell'uso omerico, permane in Erodoto rivestendo un ruolo importante nella descrizione del processo della comunicazione umana, al di là degli usi fraseologici che abbiamo analizzato in precedenza²¹.

¹⁸ L'espressione in Erodoto è quasi sempre associata a qualcosa di negativo, in quanto il verbo ha il significato di 'gettar via', 'rifiutare' (cf. Hom. *Il.* 9.517 e Aesch., *Suppl.* 484) nonché, in seguito, 'sputare' (Theophr. *Char.* 19.4). Secoli dopo, in un contesto del tutto differente e in relazione al discorso improvvisato e non meditato, il "vomitare parole" è un'immagine ripresa - con terminologia diversa: ἐμεῖν - nella battuta che Flavio Filostrato fa pronunciare ad Elio Aristide in un dialogo con l'imperatore Marco Aurelio (Philostr. *VS* 2.9.583).

¹⁹ Cf. Powell, s.v. ἔπος.

²⁰ Cf. Thuc. 1.26.3 e 4.87.2.

²¹ Che si tratti, in questi casi, di una scelta lessicale improntata al modello omerico più che alla comune provenienza ionica, è forse ipotizzabile in base al fatto che il lessema non compare, ad esempio, nel *Corpus Hippocraticum*, se si esclude la frase fatta ὡς ἔπος εἰπεῖν. Sulla maggiore o minore consapevolezza delle riprese omeriche in Erodoto il dibattito è ancora acceso; per una sin-

Quale aspetto della comunicazione verbale sia indicato da ἔπος risulta chiaro dal raffronto con λόγος. Mentre in Omero la denotazione del discorso umano si era fissata lungo l'asse oppositivo ἔπος/μῦθος, a partire dall'inizio del quinto secolo assistiamo allo sviluppo della nuova opposizione ἔπος/λόγος, testimoniata in modo chiaro già da Pindaro²². Nella seconda *Pitica*, infatti, per citare un esempio evidente, leggiamo:

βουλαὶ δὲ πρεσβύτεραι
ἀκίδυνον ἔμοι ἔπος <σὲ> ποτὶ πάντα λόγον
ἔπαινεῖν παρέχοντι²³.

Nelle *Storie* questa coppia semantica, complementare e oppositiva a un tempo, opera a diversi livelli. In primo luogo si può osservare come ἔπος, esattamente come in Omero, non richiami in sé l'aspetto argomentativo del linguaggio, in qualche modo sempre presente nel lessema λόγος, ma denoti la sequenza verbale che, scritta o pronunciata che sia, vive nella sua materialità di messaggio, passibile di venire sottoposta, come vedremo meglio in seguito, ad un'analisi parola per parola e restare *ipso facto*, in molti casi, "lettera morta", o essere fraincesa o, ancora, venire percepita senza che la si comprenda nel suo significato più profondo²⁴.

tetica ricostruzione del problema vd. D. Boedeker *Epic Heritage and Mythical Patterns in Herodotus*, in E.J. Bakker-I.F.J. de Jong-H. van Wees, *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden-Boston-Köln 2002, 97-116. Sul problema più generale della presenza di Omero in Erodoto la bibliografia è vastissima, ci limitiamo a segnalare L. Huber *Herodots Homerverständnis*, in H. Flashar-K. Gaiser, *Synousia. Festgabe für W. Schadewaldt*, Pfullingen 1965, 29-52; H. Strasburger, *Homer und die Geschichtsschreibung*, Heidelberg 1972; G.L. Huxley *Herodotus and the Epic*, Athens 1989; B. Patzek *Mündlichkeit und Schriftlichkeit im Geschichtswerk Herodots*, *Klio* 84, 2002, 7-26., con bibliografia essenziale; D. Boedeker, *Epic* e Id., *Pedestrian Fatalities: the Prosaics of Death in Herodotus*, in P. Derow-R. Parker (edd.), *Herodotus and His World*, Oxford 2003, 17-36, entrambi con ampia bibliografia.

²² Cf. la bibliografia sullo sviluppo semantico di ἔπος citata supra, note 3 e 5.

²³ Pind. *Pyth.* 2.66.

²⁴ Martin 30, insiste su come ἔπος veicoli il *messaggio* dal punto di vista del destinatario: «an utterance...focusing on message, as perceived by the addressee, rather than on performance as enacted by the speaker». Tuttavia l'enfasi posta sul ricevente ci sembra eccessiva: in molti casi, come vedremo, è proprio la natura "neutra" del messaggio ad essere in primo piano, indifferente alle diverse interpretazioni di cui è passibile. In 3.50.3, ad esempio, si dice che il figlio maggiore di Periandro di Corinto «non tenne in alcun conto» la frase che il nonno materno Procle aveva pronunciato per far comprendere al ragazzo la responsabilità del padre nell'uccisione della madre: τοῦτο τὸ ἔπος ὁ μὲν πρεσβύτερος ἀντῶν ἐν οὐδενὶ λόγῳ ἐποιήσατο. In 1.13.2 i Lidi «non tengono in nessun conto» le parole dell'oracolo che aveva loro vaticinato la fine della dinastia al quinto discendente di Gige (Τούτου τοῦ ἔπος Λυδοὶ τε καὶ οἱ βασιλέες ἀντῶν λόγον οὐδένα ἐποιεῦντο). Ancora, in 7.14*, il fantasma che compare in sogno a Serse per convincerlo ad invadere la Grecia rimprovera al sovrano di non aver «tenuto in nessun conto» le sue parole (τὰ ἐμὰ ἔπεα ἐν οὐδενὶ ποιούμενος λόγῳ). Tutti questi esempi illustrano il carattere neutro e materiale

Da alcuni luoghi erodotei le caratteristiche del rapporto ἔπος/λόγος risaltano con particolare evidenza. In 1.126 viene narrato come Ciro, intenzionato a muovere guerra contro i Medi, metta in atto una singolare strategia per convincere i suoi sudditi a seguirlo nell'impresa. Egli chiama a raccolta i suoi uomini e li sottopone, per una giornata intera, a fatiche enormi. Convocatili di nuovo il giorno successivo, li invita a partecipare a un banchetto fastoso, pieno di ogni delizia. Quando chiede loro quale sia, tra le due, la condizione migliore, i Persiani rispondono, com'è naturale, che è quella del secondo giorno: nel primo, infatti, avevano avuto solo mali, nel secondo solo beni (τὴν μὲν γὰρ προτέραν ἡμέραν πάντα σφι κακὰ ἔχειν, τὴν δὲ τότε παρεούσαν πάντα ἀγαθὰ)²⁵. Ciro, cogliendo quest'ultimo ἔπος, rivela tutto il suo λόγος (παραλαβὼν δὲ τοῦτο τὸ ἔπος, παρεγύμνου τὸν πάντα λόγον), che cioè se avessero voluto seguirlo nell'impresa di rovesciare il potere dei Medi, avrebbero avuto quelli e molti altri ἀγαθὰ, e nessuna fatica da schiavi, salvaguardando la loro libertà²⁶. L'ἔπος che Ciro "prende al volo" (παραλαβὼν) consiste nell'ultimo segmento del *reported speech* dei Persiani. Qui λόγος è il discorso ragionato e argomentato che dispone degli ἔπεα, delle singole espressioni, come di elementi manipolabili, che possono essere ricavati da un λόγος altrui e inseriti in un diverso contesto argomentativo. Λόγος è soprattutto la sequenza *logica* ed esprimibile che tiene unito il messaggio e che può essere identificata col pensiero; non è la sua concretizzazione formale che - ancora in Erodoto ma non più in seguito - è invece costituita da ἔπεα.

In 6.69.5*, un utilizzo ravvicinato dei due lessemi fornisce ulteriori delucidazioni sul loro rapporto reciproco. Il re di Sparta Demarato interroga la madre per sapere se è vero quel che si dice sulla sua nascita, che cioè egli non è figlio del re Aristone ma di qualcun altro, secondo alcuni un asinaio²⁷. Effettivamente - confessa la madre a Demarato - la notte del concepimento, prima di avere giaciuto con Aristone, era stata visitata dall'eroe Astrabaco che aveva preso le sembianze del marito; questi, a sua volta, si era convinto, dopo una iniziale e comprensibile incredulità, che doveva trattarsi di un fenomeno divino. Alla nascita di Demarato, però, nel racconto della donna, Aristone, calcolando i mesi, aveva negato in un primo momento che il figlio potesse essere suo (οὐ φήσειέ σε ἔωντοῦ εἶναι)²⁸ e aveva "vomitato" quella frase ingiuriosa (ἀπέριψε τὸ ἔπος) senza sapere che i figli possono nascere anche prematuri²⁹. Proprio questo infatti - prosegue la madre - era avvenuto, e lo stesso Aristone aveva ammesso, in seguito, di aver pronunciato quella frase (ἔπος) per ignoranza

degli ἔπεα in quanto espressioni, enunciati, che, alla pari di un oggetto, possono aver valore o meno a seconda che le si possa o che le si voglia comprendere.

²⁵ 1.126.4.

²⁶ 1.126.4-6.

²⁷ 6.68.2.

²⁸ 6.69.4.

²⁹ Ibid.

(ἀγνοίη)³⁰. La madre alla fine del suo discorso supplica Demarato di non accettare altri λόγοι diversi da questo, in quanto egli ha appena ascoltato la più pura verità (τὰ ἀληθέστατα)³¹.

Alla frase di Aristone Erodoto aveva già fatto riferimento pochi capitoli prima³² definendola sempre ἔπος. Come è evidente, il lessema indica qui una frase intera, un'affermazione di cui la comunità spartana serba memoria, con gravi conseguenze per la sorte di Demarato, costretto da Leotichida a rinunciare al trono in quanto figlio illegittimo e a rifugiarsi, in seguito, alla corte di Serse. Il discorso-λόγος della madre è al tempo stesso un racconto e la spiegazione di un ἔπος: Demarato viene pregato di non accettare altri λόγοι, altre versioni, altre spiegazioni, altri discorsi a proposito di quella frase.

Un'ulteriore 'declinazione' del rapporto tra ἔπος e λόγος figura nella celebre affermazione di Erodoto in riferimento alla propria opera:

Ἐγὼ δὲ ὀφείλω λέγειν τὰ λεγόμενα, πείθεσθαι γέ μὲν οὐ παντάπασι
ὀφείλω καὶ μοι τοῦτο τὸ ἔπος ἐχέτω ἐς πάντα λόγον.³³

In questo caso ἔπος svolge una funzione metalinguistica particolarmente marcata, in quanto ha come referente la frase appena espressa³⁴, mentre λόγος si riferisce all'opera stessa, all'intero complesso di ciò che l'autore ha scritto.

Detti, sentenze, motti di spirito e proverbi

In alcuni passi erodotei ἔπος è impiegato in riferimento a quella tipologia di oggetti che la successiva trattatistica retorica definirà, a seconda dei casi, γνώμη, ἀποφθέγμα, χρεία etc³⁵.

³⁰ 6.69.5.

³¹ Ibid.

³² 6.65.3. Leotichida, basandosi sull'affermazione di Aristone, che in un primo momento aveva negato che il figlio appena partorito da sua moglie potesse essere suo, accusa Demarato di non sedere legittimamente sul trono degli Spartani. Si noti che qui il lessema figura come perfetto sinonimo di ῥήμα: Μετὰ δὲ τὴν κατωμοσίην ἐδίωκε ἀνασώζων ἐκεῖνο τὸ ἔπος, τὸ εἶπε Ἄριστων τότε ὅτε οἱ ἐξήγγειλε ὁ οἰκέτης παῖδα γεγονέναι, ὃ δὲ συμβαλόμενος τοὺς μῆνας ἀπώμοσε, φᾶς οὐκ ἔωυτοῦ μιν εἶναι. Τούτου δὴ ἐπιβατεύων τοῦ ῥήματος ὁ Λευτυχίδης ἀπέφαινε τὸν Δημάρητον οὔτε ἐξ Ἄριστωνος γεγονότα οὔτε ἰκνευμένως βασιλεύοντα Σπάρτης (...).

³³ 7.153.2.

³⁴ Un'analogha enfasi metalinguistica è sottolineata da ἔπος nella chiusa del discorso di Dario ai congiurati prima dell'assalto alla reggia (3.82.5*): καὶ ἐν τούτῳ δηλοῖ καὶ οὗτος ὡς ἡ μυναρχία κράτιστον. Ἐνὶ δὲ ἐπεὶ πάντα συλλαβόντα εἰπεῖν, κόθην ἡμῖν ἡ ἐλευθερίῃ ἐγένετο καὶ τεῦ δόντος;

Alcune frasi celebri sono presentate, nelle *Storie*, come un motivo di interesse in sé, idealmente separabile dal percorso narrativo principale. Non che esse siano prive di valore per la comprensione delle vicende narrate, anzi, spesso ne mettono in luce alcuni aspetti importanti, ma risultano in qualche modo “autosufficienti”, in grado cioè di fornire da sole un messaggio di carattere morale, o di evidenziare un aspetto indicativo del modo di agire e di pensare di un dato personaggio, di un dato popolo etc.

Prendo, ad esempio, una breve parentesi sul comportamento del Nilo rispetto all’orografia del territorio, Erodoto ci informa di un detto (ἔπος) celebre tra gli Egiziani, a proposito dell’arido territorio greco: «I Greci, quando prima o poi vedranno disattesa la loro grande aspettativa <scil. di pioggia>, avranno di che soffrire» (2.13.3)³⁶. Secondo l’esegesi dell’autore stesso (Τὸ δὲ ἔπος τοῦτο ἐθέλει λέγειν), l’acqua in Grecia proviene solo dal cielo, e non dai fiumi, come invece accade in Egitto; gli Egiziani, con una frase arguta con cui Erodoto si dice d’accordo, hanno ben rilevato che se il dio non avrà più intenzione di far cadere la pioggia, i Greci patiranno la fame e la sete. La presenza dell’esegesi autoriale mostra che la frase viene percepita come non del tutto trasparente o, quantomeno, come degna di un commento che ne metta in luce il carattere faceto e al contempo saggio.

In un altro caso, dopo aver introdotto il nobile persiano Megabazo, Erodoto riferisce la lusinghiera frase (ἔπος) che Dario pronunciò per questo suo fidato consigliere. Quando Artabano aveva chiesto a Dario, dopo aver aperto un melograno, che cosa avrebbe voluto possedere in numero pari ai semi di quel frutto, il re aveva risposto «che avrebbe preferito un pari numero di Megabazi piuttosto che avere la Grecia sottomessa» (Δαρῆος δὲ εἶπε Μεγαβάζους ἄν οἱ τοσοῦτους ἀριθμὸν γενέσθαι βούλεσθαι μᾶλλον ἢ τὴν Ἑλλάδα ὑπήκοον)³⁷. La frase fornisce alcuni indizi sulla mentalità aristocratica e generosa di Dario, che preferisce gli uomini valenti alle conquiste materiali, sia pure gloriose, ma è chiaramente considerata esemplare in sé, tale da meritare, agli occhi di Erodoto, una trattazione a parte. Sarebbe possibile riportare numerosi esempi analoghi, in cui, come nei casi appena descritti, ἔπος

³⁵ Sulla presenza dell’elemento gnomico e proverbiale in Erodoto cf. M. Lang, *Herodotean Narrative and Discourse*, Cambridge MA 1984, 50-61; S. O. Shapiro, *Proverbial Wisdom in Herodotus*, TAPhA 130, 2000, 98-118. Ulteriore bibliografia sulle forme brevi in Erodoto in L. Breglia, *Eforo e il modello erodoteo*, in M. Giangiulio, *Erodoto e il ‘modello erodoteo’. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, 277-314, in particolare alle pp. 306-08.

³⁶ Il passo completo è il seguente (2.13.3-14.1): Πυνθανόμενοι γὰρ ὡς ἕται πάσα ἡ χώρα τῶν Ἑλλήνων, ἀλλ’ οὐ ποταμοῖσι ἄρδεται κατὰ περ ἢ σφετέρῃ, ἔφασαν Ἑλληνας ψευσθέντας κοτὲ ἐλπίδος μεγάλης κακῶς πεινήσειν. Τὸ δὲ ἔπος τοῦτο ἐθέλει λέγειν ὡς, εἰ μὴ ἐθελήσει σφι ἕιν ὁ θεὸς ἀλλ’ ἀύχμῳ διαχρᾶσθαι, λιμῶ οἱ Ἑλληνες αἰρεθήσονται· οὐ γὰρ δὴ σφι ἔστι ὕδατος οὐδεμία ἀλλη ἀποστροφή ὅτι μὴ ἐκ τοῦ Διὸς μόνου. Καὶ ταῦτα μὲν ἐς Ἑλληνας Αἰγυπτίοισι ὁρθῶς ἔχοντα εἶρηται.

³⁷ 4.143.1-2.

denota un detto, una frase che per la sua stessa natura, proverbiale o gnomica o arguta che sia, è stata salvata dalle fonti che Erodoto è andato ad interrogare³⁸.

In un'altra occorrenza riferita ai detti di un sovrano, l'ἔπος-*sententia* presenta caratteristiche simili a quelle dei responsi oracolari. In 6.37 si racconta di come Milziade, assediata Lampsaco, viene fatto prigioniero. Creso, protettore di Milziade, minaccia i Lampsaceni di recidere la loro città «come un pino» (πίτυος τρόπον ἐκτρίψειν), in caso di mancata liberazione dell'ostaggio. I Lampsaceni si chiedono cosa voglia dire la frase del re lidio (πλανωμένων δὲ τῶν Λαμψακηῶν ἐν τοῖσι λόγοισι τί θέλει τὸ ἔπος εἶπαι τό σφι ἀπέλιψε ὁ Κροῖσος, πίτυος τρόπον ἐκτρίψειν). Il riferimento di Creso al pino presenta un carattere enigmatico simile a quello dei responsi della Pizia. Si rende necessaria un'assemblea, nella quale, grazie all'esperienza di uno tra i più anziani, viene spiegato il significato della similitudine, e cioè che la città sarebbe stata distrutta in modo tale da non potersi più risollevarsi, proprio come la pianta del pino che, secondo questa interpretazione, una volta tagliata non genera nuovi rampolli. Le testuali parole del messaggio, la forma materiale in cui è composto, sono a tal punto centrali, nello sviluppo della vicenda, da essere riportate alla lettera due volte, a poche righe di distanza l'una dall'altra.

Nelle occorrenze analizzate in questo paragrafo, il termine ἔπος si indirizza verso una maggiore specializzazione semantica, secondo un processo che alcuni studiosi hanno cercato di ricostruire nelle sue tappe, ma che risulta sotto molti aspetti sfuggente³⁹. Erodoto, a quanto ci consta, è l'unico prosatore ad impiegare ἔπος in riferimento al detto gnomico, al *bon mot*, al proverbio e in generale alle forme brevi, uso che Pindaro attesta con chiarezza quando afferma:

σοφοὶ δὲ καὶ τὸ μηδὲν ἄγαν ἔπος ἀνη-
σαν περισσῶς⁴⁰.

³⁸ Passi in cui il termine designa espressioni di carattere proverbiale o gnomico: 2.13.3; 3.130.4; 4.143.1; 4.144.1; 7.51.3*; 7.120.1; 7.226.1 e 4.

³⁹ Secondo Fournier 213, questo significato si estenderebbe agevolmente da quello di «parole» a quello di «parole connue», da cui «mot, expression de tel personnage». Koller 22-24, invece, retrodatando la specializzazione di ἔπος a 'verso' fin nei poemi omerici, ritiene che il significato di 'detto' derivi da quello di 'verso esametro', attraverso il tramite del responso oracolare in esametri, in cui verso e detto coincidono. D'Avino, in opposizione a Koller, fa risalire la specializzazione semantica al significato originario di 'messaggio' (pp. 103-04). L'argomentazione della D'Avino è condivisibile, ma non va dimenticato che, perché uno sviluppo semantico sia attuabile, è necessario che si impongano dei modelli autorevoli nella prassi linguistica. Siccome in Omero non c'è traccia di un uso di ἔπος nel senso di 'detto', 'sentenza', deve in qualche modo aver operato un altro modello. È probabile che un ruolo di primo piano in questo processo sia stato occupato dai poeti di VI e V secolo, nei quali è testimoniato un uso metalinguistico consapevole del lessema in riferimento al proprio linguaggio, che è poetico e sapienziale a un tempo. Cf. l'ancora utile problematizzazione del rapporto tra gli sviluppi specialistici dei lessemi indicanti il *dire* e la nuova consapevolezza linguistica di poeti come Pindaro contenuta in Schmidt 65-77.

⁴⁰ Pind. fr. 35b Bergk-Schroeder (= 216 Boeckh).

In questo caso l'ἔπος consiste nel celebre detto della sapienza arcaica μὴ ἄγαν. In verità già in Teognide troviamo un uso simile:

Μοῦσαι καὶ Χάριτες, κοῦραι Διός, αἴ ποτε Κάδμου
ἔς γάμον ἔλθοῦσαι καλὸν ἀείσατ' ἔπος,
ὅττι καλόν, φίλον ἐστί· τὸ δ' οὐ καλὸν οὐ φίλον ἐστί,
τοῦτ' ἔπος ἀθανάτων ἦλθε διὰ στομάτων⁴¹.

Ma qui, poiché il detto che egli definisce ἔπος coincide con un esametro, è chiaramente impossibile, e forse ozioso, distinguere ἔπος-sentenza da ἔπος-verso: anche in Erodoto, come vedremo meglio tra breve, la presenza di entrambe le specializzazioni semantiche del lessema implica una certa contiguità nella concezione delle due accezioni.

Il frammento pindarico ci riporta a un altro passo erodoteo (7.46-52), in cui viene rappresentato un dialogo tra Serse ed Artabano; quest'ultimo, scettico sull'esito della spedizione contro la Grecia, avanza al re diverse obiezioni, non ultima quella all'impiego delle truppe ioniche che non ritiene di valido aiuto ai Persiani. «Inoltre - conclude Artabano - tieni anche a mente come dice bene il vecchio detto, che non tutto l'esito si mostra dall'inizio» (ἐς θυμὸν ὦν βάλεο καὶ τὸ παλαιὸν ἔπος ὡς εὖ εἴρηται, τὸ μὴ ἅμα ἀρχῇ πᾶν τέλος καταφαίνεσθαι)⁴². Questo «vecchio detto» (παλαιὸν ἔπος) citato da Artabano è già noto al lettore - ma non a Serse -, perché in precedenza Solone ne ha pronunciato una variante nel suo discorso a Cresò: non è dall'inizio che si può giudicare l'esito delle cose, ma bisogna attenderne la fine⁴³. Qui ἔπος denota il medesimo "oggetto" del passo pindarico sopra citato; indica infatti l'adagio, il cui carattere sapienziale è amplificato dall'aggettivo παλαιόν.

In Erodoto abbiamo non solo un ricco repertorio di forme brevi, ma anche alcuni indizi su come esse venissero recepite e considerate. Ciò è possibile grazie ad un uso coerente del metalinguaggio che accompagna la citazione di massime, proverbi etc. - come testimoniano gli usi di ἔπος fin qui analizzati - e grazie ad alcune osservazioni sulla loro circolazione. Ci soffermiamo su un solo esempio significativo, che costituisce una testimonianza di come gli ἔπεα potessero essere tramandati ai posteri attraverso i meccanismi della memoria collettiva. In 7.226 la narrazione è concentrata sui momenti che precedono lo scontro alle Termopili. Tra gli Spartani circolano voci allarmanti sul numero dei Persiani che proveranno a sfondare le linee. In questa circostanza, afferma Erodoto, «si dice che si sia mostrato uomo di valore lo spartano Dienece, che affermano abbia pronunciato questa frase (τόδε φασὶ εἰπεῖν τὸ ἔπος)

⁴¹ Theogn. 1.15-18.

⁴² 7.51.3*.

⁴³ 1.32.5*.

prima che venissero allo scontro con i Medi»⁴⁴. Un uomo di Trachis, infatti, aveva detto a Dienece che se i Persiani avessero cominciato a scagliare frecce, il numero di queste avrebbe oscurato la luce del sole. Dienece, imperterrito, aveva volto la cosa in scherzo: sarà solo un vantaggio, combattere all'ombra!⁴⁵ Il detto è uno dei tanti - certamente una delle attestazioni più antiche - sul "proverbiale" coraggio e sprezzo del pericolo con cui era fama che gli Spartiati affrontavano il combattimento. Il dato interessante è che Erodoto, subito dopo aver citato questo *dictum*, ci informa che, a quanto si dice, si conserva memoria di altri detti simili attribuiti a Dienece (ταῦτα μὲν καὶ τοιοῦτροπα ἔπεα φασὶ Διηνέκεα τὸν Λακεδαιμόνιον λιπέσθαι μνημόσυνα)⁴⁶. La conservazione di frasi celebri fa sì che gli ἔπεα divengano ἔπεα μνημόσυνα: *dicta memorabilia* che costituiscono dei piccoli *corpora*. Il verbo λιπέσθαι, inoltre, evoca il meccanismo della tradizione di generazione in generazione; è molto probabile che si trattasse di processi in gran parte ancora orali⁴⁷.

Verso, componimento epico

La pratica di indicare con ἔπος il detto celebre non ebbe fortuna, dopo Erodoto. Più fortunato fu l'impiego, molto ben attestato proprio a partire da Erodoto, di ἔπεα per denotare i versi poetici, in particolare gli esametri⁴⁸. In sei casi il lessema occorre in riferimento a versi oracolari (1.56.1; 5.92.β2*; 6.86.γ1*; 7.142.3; 7.143.1 e 8.20.2), in un caso in riferimento a versi di un sogno (5.56.1) e in tredici casi in riferimento a versi epici, nove dei quali omerici (2.116.3; 4; 6; 2.117 tris; 4.13.1; 4.14.3; 4.16.1; 4.29; 4.32; 5.67.1; 5.113.2).

È difficile dire se l'ἔπος-*verso* indichi solo l'esametro o anche altre tipologie metriche. È un dato di fatto che, se si esclude il riferimento a Solone, per il quale non siamo in grado di stabilire di quale forma metrica si tratti⁴⁹, i versi a cui si riferisce il

⁴⁴ 7.226.1.

⁴⁵ 7.226.2.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ L'espressione μνημόσυνα λιπέσθαι ricorre spesso nelle *Storie*, ma in genere ad essere "lasciato in memoria" è un monumento materialmente tangibile (cf. H. Drexler, *Herodot Studien*, Hildesheim-New York 1972, 23-24, e le recenti riflessioni contenute in E.J. Bakker, *The Making of the History: Herodotus Histories Apodexis*, in Bakker-de Jong-van Wees, 3-32, p. 26). Solo in un altro caso (4.144.1-2) il ricordo è costituito da un ἔπος, e cioè da una frase arguta del persiano Megabazo.

⁴⁸ Cf. Powell, s.v. ἔπος. La prima attestazione a noi nota in questa accezione sembra comunque essere in Pind. *Nem.* 2.1-3: Ὅθεν περ καὶ Ὀμηρίδαι / ῥαπτῶν ἐπέων τὰ πόλλ' αἰδοί / ἄρχονται. Koller 22, fa risalire già ad Omero il significato poetico di ἔπος, ipotizzando che il singolare possa denotare il singolo esametro e il plurale il componimento epico. Questa ipotesi è ben confutata in D'Avino 97-98, e non ha trovato altri sostenitori.

⁴⁹ Il passo è 5.113.2, in cui si dice che Solone ebbe modo di conoscere il tiranno cipriota Filocipro, e di elogiarlo ἐν ἔπεσι (Φιλοκύπρου δὲ τούτου τὸν Σόλων ὁ Ἀθηναῖος ἀπικόμενος ἐς

lessema sono sempre esametri. L'opposizione di ἔπος a μέλος o in generale a forme liriche sembra in qualche modo operante anche nelle *Storie*, come si può ipotizzare *ex silentio* dall'assenza del lessema quando si parla di poeti melici o giambici. Così in 2.135.6, si riferisce che Saffo ἐν μέλει rimproverò suo fratello Carasso per aver lasciato Rodopi; in 5.95.2, si dice che Alceo ἐν μέλει informò Melanippo del fatto di aver perso le armi in battaglia, e in 1.12.2 che Archiloco menzionò il re lidio Gige ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ. Inoltre, se Erodoto definisce Omero ἐποποιός (2.120.3; 7.161.3*), sembra intendere una precisa distinzione quando definisce Saffo μουσοποιός (2.135.2).

Il termine ἔπος al singolare, in questa accezione, è di uso meno frequente che al plurale: se si escludono alcune occorrenze, in cui il valore del termine si confonde con quello generico di 'espressione', 'frase'⁵⁰, ἔπος denota un singolo verso solo in 4.29. È opinione diffusa che il plurale, oltre ai numerosi esempi in cui il termine si riferisce genericamente ad un numero plurale di versi, passi già in Erodoto ad indicare anche la 'poesia epica': Fournier cita, in tal senso, il riferimento erodoteo ai *Cypria* (2.117.3), e alle composizioni epiche di Aristeia di Proconneso (4.13.1). È tuttavia opportuno precisare che ἔπος, in Erodoto, non fa mai riferimento al genere in sé, ma alla denominazione di un singolo componimento di genere epico: 'Ομηρείων ἐπέων (5.67.1), τὰ Κύπρια ἔπεα (2.117.3), τὰ Ἀριμάσπεα ἔπεα (4.14.3). Parlando genericamente di «poésie épique», Fournier sembra creare una ambiguità tra i due significati - 'componimento epico' e 'genere epico' -, complice la ben nota ambivalenza che caratterizza il termine francese *poésie* - e quello italiano *poesia* - sciolta invece in inglese nella coppia oppositiva *poem/poetry*. In Erodoto, infatti, ἔπεα, conformemente al suo valore originario concreto, arriva a denotare la poesia epica nel senso di *epic poem*, non in quello di *epic poetry*. Il carattere concreto di ἔπος è ribadito dal composto ἐποποιός, 'compositore di poemi epici', in un caso (4.13.1) sciolto in ἔπεα ποιέων.

Quando invece vuole indicare la composizione di un poema epico codificato da precise scelte stilistiche - le norme che determinano l'appartenenza di un componimento al genere epico - Erodoto ricorre, sia pure *hapax*, al lessema ἐποποιίη, che si riferisce senza dubbio al genere in sé e non ad un singolo componimento. In 2.116.1, infatti, Erodoto afferma che Omero ha scelto la versione del ratto di Elena che meglio si confacesse alla composizione epica⁵¹. Non è un caso che il lessema ἐποποιίη

Κύπρον ἐν ἔπεσι αἶνεσε τυράνων μάλιστα). Dalle testimonianze antiche sappiamo che Solone compose in diverse forme metriche (D.L. 1.61; *Suda*, s.v. Σόλων). È forse ipotizzabile una definizione di ἔπεα anche per i componimenti elegiaci: Theogn. 22-23. Cf. Koller 19.

⁵⁰ Cf. 8.141.3 in cui è l'oracolo stesso a definire quanto dice un ἔπος.

⁵¹ 2.116.1: Δοκέει δέ μοι καὶ Ὀμηρος τὸν λόγον τοῦτον πυθέσθαι· ἀλλ' οὐ γὰρ ὁμοίως ἐς τὴν ἐποποιίην εὐπρεπέης ἦν τῷ ἐτέρῳ τῷ περ ἐχρήσατο, [ἐς δὲ] μετήκε αὐτόν, δηλώσας ὡς καὶ τοῦτον ἐπίσταιτο τὸν λόγον.

ricorra all'interno di una lunga digressione in cui si prende come fonte l'*Iliade* e, per vagliarne l'attendibilità, si faccia ricorso ad una terminologia che troviamo impiegata successivamente in merito a questioni di poetica e critica letteraria⁵².

Di fronte a un referente così specifico come Κύπρια ἔπεα, ossia al titolo di un'opera, il riferimento di ἔπος al verso si manifesta senza lasciare adito a dubbi. Tuttavia, in altri casi, laddove il senso più generico di ἔπος coincide con quello poetico, ci troviamo di fronte ad un'ambiguità. Temistocle, quando fa riferimento al verso oracolare in cui si predice la «morte di figli di donna», interpretato da tutti come un infausto presagio per Atene (7.143.1), afferma che «se l'ἔπος pronunciato fosse davvero riferito agli Ateniesi» l'oracolo non avrebbe chiamato Salamina θεῖη 'divina', ma avrebbe usato un'espressione inequivocabilmente negativa. Il termine ἔπος si potrebbe tradurre 'frase', 'espressione' oppure 'verso', per il semplice fatto che le due accezioni coincidono nel loro referente. Casi analoghi sono 1.13.2, in cui l'ἔπος è un esametro della sacerdotessa delfica, e, infine, il già citato 4.29, in cui ἔπος si riferisce ad un solo esametro ma, come è stato giustamente osservato⁵³, niente ci vieta di attribuirgli un significato più generico.

Gli ἔπεα in rapporto alle proprie caratteristiche formali

La "lettera" di ciò che in Erodoto viene definito ἔπεα sembra essere la causa maggiore della sua sopravvivenza. Nel caso degli ἔπεα poetici la forma metrica contribuisce, sia pure tra diverse varianti possibili, a mantenere integra nel tempo la lettera del testo. Ma anche per gli ἔπεα privi di metro il discorso è analogo. Alcuni seguono il meccanismo di tradizione tipico del proverbio, e il παλαιόν ἔπος di Artabano (7.51.3*) sopra menzionato ne è un esempio evidente. Per altri casi, invece, alcuni elementi formali, come alcuni sintagmi nome-aggettivo particolarmente significativi, o come interi sintagmi costruiti sull'antitesi etc., hanno consentito che gli ἔπεα si tramandassero negli anni, fino a ricevere la loro fissazione nel testo erodoteo. Nel caso, ad esempio, della frase di Aristone «Non è mio figlio» (6.65.3 e 6.69.4*) ci troviamo di fronte a parole che devono aver avuto un peso considerevole nella storia di Sparta, come è evidente dal seguito della vicenda. Non è difficile im-

⁵² Su questo discusso passo erodoteo e sulla terminologia ivi impiegata si rimanda a D. D'Ecclesiis, *Il "credo" omerico di Erodoto (analisi di Hdt. 2, 116)*, ARF 4, 2002, 105-124, con bibliografia. Il termine ἐποποιίη ha una chiara fortuna in ambito poetico, come mostra il fatto che appare all'inizio della *Poetica* di Aristotele, 1.1447 a 14.

⁵³ D'Avino 97.

maginare come la memoria dell'espressione sia stata salvata, tra gli altri, dai testimoni che aiutarono Leotichida nel processo di detronizzazione di Demarato⁵⁴.

In questi casi ἔπος denota un'espressione verbale che l'autore - o chi parla, nel caso delle occorrenze all'interno dei discorsi diretti - considera una frase o un discorso di cui non si è persa la forma originaria, la cui lettera è sopravvissuta nella memoria. Questo non significa, naturalmente, che Erodoto abbia la pretesa di riportare perfettamente tutte le parole che pronunciò, ad esempio, Dienesce prima delle Termopili. Significa, però, che la battuta dello spartano, per poter continuare a significare ciò che significa deve necessariamente mantenere alcuni termini invariati, la perdita dei quali implicherebbe una perdita di senso. È un meccanismo tipico della tradizione orale, del resto, laddove, per brevi enunciati, essa riesce a fare a meno di supporti mnemonici come il verso e si affida a ritmo prosastico, antitesi, giochi di parole, assonanze, iperboli etc⁵⁵.

Naturalmente l'uso di ἔπος, al singolare o al plurale, mal si presta a denotare lunghi discorsi retoricamente elaborati, come avveniva invece in Omero, in cui le parole di un personaggio sono spesso introdotte da versi quale:

καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα⁵⁶

I numerosissimi discorsi e dialoghi presenti nelle *Storie* non si trovano generalmente introdotti dal lessema ἔπεα⁵⁷, bensì da espressioni come τάδε, τοιάδε etc. I

⁵⁴ La frase fu pronunciata da Aristone in presenza di molti (πολλῶν ἀκούοντων, 6.69.4*). Leotichida può, infatti, avvalersi della testimonianza degli efori che ricordano la frase di Aristone perché si trovavano presenti. Cf. 6.65.4.

⁵⁵ Per la trasmissione orale delle forme brevi la biografia è immensa; rinvio a E.A. Havelock, *The Greek Concept of Justice*, Cambridge MA-London 1978, 38-46; G.L. Huxley, *Stories Explaining Origins of Greek Proverbs*, *PRIA* 81, 1981, 331-43; A.P.M.H. Lardinois, *Wisdom in Context. The Use of the Gnomic Statements in Archaic Greek Poetry*, Princeton 1995; Id., *The Wisdom and Wit of Many: The Orality of Greek Proverbial Expressions*, in J. Watson (a cura di), *Speaking Volumes: Orality and Literacy in the Greek and Roman World*, Leiden 2001, 95-133. Sugli aspetti performativi cf. J. Russo, *The Poetics of the Ancient Greek Proverb*, *Journal of Folklore Research* 20, 1983, 121-30; Id., *Prose Genre of Performance of Traditional Wisdom in Ancient Greece: Proverb, Maxim, Apophthegm*, in L. Edmunds-R.W. Wallace (edd.), *Poet, Public, and Performance in Ancient Greece*, Baltimore 1997, 49-64. Per una messa a punto e un'aggiornata bibliografia essenziale sulle *formes brèves* in Grecia si veda anche R. Tosi, *I Greci: gnomai, paroimiai, apophthegmata*, in U. Eco-G. Ruozzi-R. Tosi et alii, *Teoria e storia dell' aforisma*, Milano 2004, 1-16, e Id., *Le "forme brevi" nella tradizione greca*, in M.A. Rigoni-R. Bruni, *La brevità felice. Contributi alla storia e alla teoria dell' aforisma*, Venezia 2006, 71-88.

⁵⁶ Ad es. *Il.* 1.201.

⁵⁷ In realtà ciò avviene in due casi (3.36.1; 3.137.2), piuttosto isolati se si pensa che i *reported speeches* sono introdotti da λέγειν o εἰπεῖν τάδε 259 volte. Il caso di 3.20.3* è molto diverso, in quanto il lessema introduce un discorso diretto all'interno del discorso diretto del re Etiope che, come è comprensibile, definisce le proprie parole ἔπεα.

λόγοι in forma diretta non vengono quindi presentati come le testuali parole di Ciro, Solone, Cambise o Socle ma manifestano, piuttosto, lo sforzo erodoteo di tramandare gli argomenti e le motivazioni delle azioni storiche secondo il ruolo giocato dai protagonisti, le cui parole, quelle cioè che effettivamente furono pronunciate, sono inevitabilmente perse nell'oblio⁵⁸.

È ben noto che alcuni anni dopo la pubblicazione dell'opera erodotea, Tucidide abbia premesso al proprio lavoro, in una forma che suona quasi come una *excusatio*, alcune affermazioni programmatiche sul metodo da lui seguito per ricostruire i discorsi pronunciati durante lo svolgersi delle vicende trattate, a testimonianza dei rischi crescenti, a cui la nascente storiografia era esposta, di venir accusata di "inventare" quanto si affermava essere stato realmente pronunciato⁵⁹. È probabile che la tendenza erodotea a circoscrivere ciò che poteva essere definito ἔπεα - oltre che a versi poetici o oracolari che potevano essere citati alla lettera grazie alla loro forma metrica - a brevi frasi ben corroborate nella tradizione orale, e, contemporaneamente, a evitare di usare lo stesso termine introducendo lunghi discorsi, costituisca uno dei passaggi attraverso i quali le prime opere storiche affrontarono il problema della propria attendibilità in materia di discorsi. In modo non dissimile da quanto afferma Tucidide, anche Erodoto dichiara, ad esempio, che i discorsi pronunciati da Otane, Megabazo e Dario all'indomani della repressione del colpo di stato dei Medi, nonostante l'incredulità di molti, furono realmente pronunciati, solo che non inserisce questa affermazione in una premessa programmatica all'intera opera, ma nel punto in cui si presenta il problema⁶⁰.

L'ἔπος come oggetto di interpretazione

I casi citati ci indicano che ἔπεα sono soprattutto parole "testuali", o presentate come tali, che si offrono ad un'interpretazione *verbatim*⁶¹. L'interpretazione dell'oracolo delfico da parte di Temistocle verte sul significato di un singolo aggettivo dal quale egli deduce che Apollo è propizio, trovando così l'argomento appropriato per suscitare consenso tra i concittadini. Che la forma dell'ἔπος sia quella esametrica è, qui, del tutto secondario. È invece di primaria importanza che

⁵⁸ Cf. ad es., a proposito del valore "contenutistico" di λόγος, Hdt. 7.6.2, in cui si dice che i λόγοι dei partigiani dei Pisistratidi arrivati dal Gran Re a Susa erano gli stessi di quelli degli Aleuadi. Naturalmente, non pronunciarono gli stessi ἔπεα!

⁵⁹ Thuc. 1.22.

⁶⁰ 3.80.1 e 6.43.3-4.

⁶¹ Riguardo all'interpretazione delle parole oracolari in Erodoto e alla terminologia impiegata per descrivere questo atto ermeneutico ci permettiamo di rimandare a L. Miletti, *L'analisi dei testi oracolari in Erodoto*, in G. Abbamonte-F. Conti Bizzarro-L. Spina, *L'ultima parola. L'analisi dei testi: teorie e pratiche nell'antichità greca e latina*, Napoli 2004, 215-30.

l'elemento formale dell'espressione sia integro e possa prestarsi ad una interpretazione. In questo senso, tra l'interpretazione di Temistocle e quella sopra analizzata dei Lampsaceni a proposito della minaccia di Creso - che non ci risulta fosse in versi - non c'è una differenza considerevole: in entrambi i casi la riflessione sulle singole parole conduce alla comprensione del significato complessivo.

Un discorso analogo vale per gli ἔπεα che profetizzavano la fine del regno di Lidia quando «un mulo diventerà re dei Medi» (1.55.2-56.1). Creso interpreta questo responso come un *adynaton*, e quindi come la prova della longevità del suo regno. Gli ἔπεα su cui Creso fonda la propria interpretazione sono quelli che Erodoto riporta subito dopo aver citato per esteso i tre esametri della profezia:

Ἦ δὲ Πυθίη οἱ χρῶν τάδε·
Ἄλλ' ὅταν **ἡμίονος βασιλεὺς Μήδοισι** γένηται,
καὶ τότε, Λυδὲ ποδαβρέ, πολυψήφιδά παρ' Ἑρμῶν
φεύγειν μηδὲ μένειν, μηδ' αἰδεῖσθαι κακὸς εἶναι.

Τούτοισι ἐλθοῦσι τοῖσι ἔπεσι ὁ Κροῖσος πολλόν τι μάλιστα πάντων ἦσθη, ἐλπίζων **ἡμίονον** οὐδαμὰ ἀντ' ἀνδρὸς **βασιλεύσειν Μήδων**, οὐδ' ὦν αὐτὸς οὐδ' οἱ ἐξ αὐτοῦ πάυσεσθαι κοτε τῆς ἀρχῆς⁶².

Per noi è di particolare interesse che Creso - esattamente come abbiamo visto fare in precedenza ai Lampsaceni a proposito della loro città che sarebbe stata «recisa come un pino» - riprenda alla lettera le parole-chiave dell'oracolo. Egli, ἐλπίζων ἡμίονον οὐδαμὰ ἀντ' ἀνδρὸς βασιλεύσειν Μήδων, si lascia allettare da un'aspettativa del tutto errata⁶³: come sarà evidente dal seguito, il 'mulo' in questione è Ciro, in quanto figlio di due genitori che non avevano la medesima condizione sociale. Anche qui è secondaria la forma poetica della profezia, mentre fondamentale è che l'oggetto da indagare - gli ἔπεα - presenti una forma concreta, materiale, tale da consentire l'interpretazione tramite un vaglio analitico dei suoi elementi e delle loro combinazioni.

Se presenta difficoltà interpretative, l'ἔπος può non venire recepito nel suo significato. In questo senso, e a maggiore riprova della presenza di elementi che accomunano tutti gli usi erodotei di questo lessema, la complessa analisi dei responsi delfici, attuata con fortuna da Temistocle e sciaguratamente da Creso, presenta notevoli affinità con, ad esempio, la spiegazione del detto degli Egiziani sulla povertà idrica della Grecia che abbiamo analizzato in precedenza (2.13). In entrambi i casi, per una

⁶² 1.55.2-56.1.

⁶³ Sul significato di ἐλπίζω cf. A. Corcella, ἐλπίζω: *punti di vista sul valore delle aspettative umane nel V secolo*, AFLB 27, 1984, 1-59.

corretta interpretazione, si rende necessario l'intervento di un interprete; nel caso del detto degli Egiziani questo ruolo è giocato dall'autore stesso.

Il termine ἔπος nelle osservazioni erodotee sulla lingua

Provando a reintrodurre le consuete categorie della moderna analisi linguistica, potremmo dire che ἔπος è *espressione* dotata di *significato*, ma che in questo lessema il polo forte è l'*espressione*, evidente nella sua materialità testuale o fonica. Il *significato*, come abbiamo visto, può anche restare ignoto o trasparire solo dopo un'interpretazione accurata. Questo "sbilanciamento" in direzione del piano del significante ha, in Erodoto, alcune conseguenze che comprovano la consapevolezza autoriale delle caratteristiche del lessema. In occasione di alcune osservazioni di ambito squisitamente linguistico, Erodoto impiega ἔπος per designare la singola parola appartenente a una lingua *altra* come l'egiziano.

Il primo caso è costituito dal celebre esperimento linguistico di Psammetico⁶⁴. Il faraone intende scoprire quale sia il popolo più antico attraverso l'individuazione della lingua primigenia che gli uomini parlerebbero se non fossero influenzati dal contatto con la lingua madre⁶⁵. Egli isola due neonati dalla civiltà e vieta che davanti a loro venga emesso alcun suono vocale (φωνή), in modo da individuare ἦντινα φωνήν emettano per prima. La prima φωνή da loro pronunciata è *bekos* che, di primo acchito, non viene riconosciuta come un'espressione di senso compiuto da parte del pastore che deve sorvegliarli e nutrirli. Successivamente, poiché i bambini ripetono spesso lo stesso ἔπος, il pastore rivela il fatto al faraone. Finché la parola *bekos* non viene interpretata con certezza come segno linguistico, i termini ricorrenti sono quelli della radice φων-⁶⁶, ma appena sorge il sospetto che si tratti proprio di quella spia linguistica che il faraone aspettava, il lessema impiegato per designarla è ἔπος.

Veniamo al secondo esempio. In 2.30.1 si dice che l'ἔπος egiziano *Asmach*, e cioè l'οὄνομα con cui vengono chiamati i guerrieri che disertarono dall'Egitto per servire il re Etiope, corrisponde al greco 'coloro che stanno alla sinistra del Re' (δύναται δὲ τοῦτο τὸ ἔπος κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν οἱ ἐξ ἀριστερῆς χειρὸς παριστάμενοι βασιλεῖ). Qui con maggiore chiarezza il lessema figura utilizzato in senso tecnico-linguistico, considerato anche il fatto che ricorrono contestualmente

⁶⁴ Su questo celebre esperimento linguistico esiste un'ampia bibliografia, che si può rintracciare nell'ottimo P. Vannicelli, *L'esperimento di Psammetico (Herodot. II 2): c'era una volta il frigio*, in A. Gusmani-M. Salvini-P. Vannicelli, *Frigi e frigio*, Roma 1997, 201-217, e nel recente D.L. Gera, *Ancient Greek Ideas on Speech, Language, and Civilization*, Oxford 2003, 68-111.

⁶⁵ 2.2.3-4.

⁶⁶ Il lessema φωνή è impiegato, nelle *Storie*, anche in riferimento alla voce degli animali. Cf. 2.70.2 a proposito di un maiale; 4.129.1, 129.3 e 135.3 a proposito degli asini.

tutti i termini impiegati solitamente dall'autore nelle proprie osservazioni sulle lingue: γλώσση, ὄνομα, δύνασθαι⁶⁷.

Un uso così "analitico" di ἔπος, in cui il lato del significante - il σημαῖνον, secondo la terminologia inaugurata dagli Stoici⁶⁸ - viene messo in particolare risalto al punto da poter adombrare un uso descrittivo, quasi grammaticale, può essere in qualche modo spiegato come un'ulteriore specializzazione di quegli usi erodotei in cui si analizza l'ἔπος suddividendolo nelle sue parti costitutive. Un esempio suggestivo è la spiegazione, riportata da Erodoto, del nome di Eolico, figlio dello spartano Tera:

Ὁ δὲ παῖς οὐ γὰρ ἔφη οἱ συμπλεύσεσθαι, τοιγαρῶν ἔφη [*scil.* Θήρας] αὐτὸν καταλείψειν **δί**ν ἐν **λύ**κοισι· ἀπὸ τοῦ ἔπεος τούτου οὄνομα τῷ νεηνίσκῳ [τούτῳ] **Οἰόλυκος** ἐγένετο⁶⁹.

La divisione di un ἔπος in due parti (δίς e λύκος) che possono costituire, fuse insieme, un significante diverso (Οἰόλυκος), ci riconduce, certo, alla ben nota pratica etimologica degli studi di lingua dei secoli V e IV, di cui è magnifica testimonianza il *Cratilo* platonico⁷⁰, ma contemporaneamente, alla luce dei passi analizzati in precedenza, ci mostra anche come il giocare con i segmenti di una espressione presenti delle affinità col procedimento ermeneutico sopra illustrato a proposito, ad esempio, delle interpretazioni dell'oracolo delfico operate da Temistocle (7.143.1-2) e Creso (1.55.2-56.1): in tutti i casi è necessario che la lettera del testo sia disponibile. Come è evidente dall'esempio dell'ἔπος *Asmach*, questo processo analitico a cui un ἔπος può facilmente venire sottoposto è trasferibile anche ad un termine straniero il cui significato, per essere reso correttamente in greco, ha bisogno di essere formalizzato attraverso una perifrasi.

Nel momento in cui Erodoto decide di sottrarre all'oblio una serie di 'oggetti' linguistici, come termini persiani, egizi, frigi etc., per evitare che diventino ἐξίτηλα col passare dei secoli⁷¹, la forma in cui questi 'oggetti' si trovano ad essere tramandati costituisce qualcosa che può, almeno in via provvisoria e non sistematica, essere definito ἔπος. Solo che questa occasionale estensione di ἔπος a singoli lessemi di altre lingue già dal suo uso sporadico lascia intendere come sia sentita insoddisfa-

⁶⁷ Sulla terminologia metalinguistica che ricorre in riferimento alle traduzioni di termini stranieri in Erodoto ci permettiamo di rinviare a L. Miletta, *I nomi dei sovrani persiani in Erodoto VI* 98, *AION(filol)* 28, 2006, 149-59, con bibliografia.

⁶⁸ *SVF* II 166 = *Sext. Math.* 8.11.

⁶⁹ 4.149.1.

⁷⁰ Si vedano anche le analisi aristoteliche dei nomi composti in *Interpr.* 16a 19-16b 5 e in *Poet.* 20.1457a 11-13.

⁷¹ Cf. la terminologia del *Proem.*

cente dall'autore. L'inadeguatezza di ἔπος ad indicare l'espressione in ambito linguistico si deve a due elementi in particolare.

a) Ὑπόθεσις è, come dicevamo, un messaggio concreto, incarnato in suoni. La rappresentazione grafica e fonica di un termine greco o straniero stava cercando, invece, proprio nello scorcio di V secolo in cui l'opera erodotea vede la luce, una definizione tesa ad una maggiore astrazione. Anche nelle *Storie* osserviamo una certa oscillazione terminologica. Oltre ad ἔπος, Erodoto è a conoscenza di un uso metalinguistico di ῥῆμα - impiegato, però, solo sei volte⁷², in un paio di casi come sinonimo di ἔπεα - ed è anche a conoscenza di un uso traslato di ὄνομα impiegato come nome comune e non come nome proprio⁷³. Ὑπόθεσις mostra il limite evidente di non possedere, per un uso metalinguistico, una chiara distinzione numerativa tra singolare e plurale⁷⁴ come è invece richiesto dalla crescente riflessione linguistica che prende le mosse dallo scritto. La connotazione non numerativa del singolare, in particolare, lo rende inservibile ad indicare quel segmento linguistico che verrà in seguito reso, non senza ulteriori oscillazioni, da ὄνομα e da ῥῆμα⁷⁵. Il suo significato, mentre gli apre le porte alle future denotazioni stilistiche, molto specialistiche, in un processo semantico che tende ad enfatizzare ulteriormente il suo lato concreto e materiale, gli nega al contempo la possibilità di riferirsi alla categoria grammaticale⁷⁶.

b) Come già accennato sopra, inoltre, a precludere la possibilità di uno sviluppo in senso astratto del lessema contribuisce anche, probabilmente, la permanenza in

⁷² 3.153.2; 6.65.3 (sinonimo di ἔπος); 7.162.2; 7.228.2; 8.83.1 (sinonimo di ἔπος) e 9.98.4. Alcuni di questi passi sono sospettati, tuttavia, di essere stati interpolati. In 7.228.2, che costituisce un epigramma, il lessema occorre nel suo antico valore di 'comando', 'parola determinata', 'parola d'ordine', cf. Fournier 224-25.

⁷³ In soli tre casi, secondo Powell, s.v. ἔπος (1.32.9*; 3.80.6* e 3.155.3*), a fronte delle 271 occorrenze di questo lessema nel suo valore di nome proprio. Da un nostro controllo, tuttavia, è risultato che in altri sei casi non individuati da Powell il termine ὄνομα ricorre in riferimento a nomi comuni, 'termini': 2.96.5; 4.110.1; 4.128.2; 4.189.2; 4.192.3; 9.110.2. L'espressione usata in 4.110.1 (δύναται δὲ τὸ ὄνομα τοῦτο κατὰ Ἑλλάδα γλῶσσαν) corrisponde perfettamente a quella da noi sopra analizzata (2.30.1) con la sola variante ὄνομα al posto di ἔπος.

⁷⁴ È anche vero, tuttavia, che quando ci spostiamo dalle occorrenze che ricalcano l'uso omerico a quelle che presentano una maggiore specializzazione, il valore numerativo tende ad assumere maggiore precisione. Se guardiamo nuovamente al già analizzato detto dello spartano Dienesce (7.226) notiamo, infatti, che Erodoto in un primo momento, quando si riferisce al detto che sta per riferire, usa il singolare (τόδε φασὶ εἰπεῖν τὸ ἔπος) mentre subito dopo, quando ci riferisce che dello stesso personaggio si tramandano altri detti, impiega il plurale (Ταῦτα μὲν καὶ ἄλλα τοιοῦτότροπα ἔπεα φασί...).

⁷⁵ Sull'instabilità del percorso di specializzazione semantica intrapreso da ῥῆμα nel IV secolo cf. le riflessioni contenute in L. Spina, *Considerazioni su "rhema"*, in V. Viparelli, *Ricerche linguistiche tra antico e moderno*, Napoli 2001, 67-80.

⁷⁶ Su questo problema cf. le interessanti riflessioni contenute in D. Gambarara, *Alle fonti della filosofia del linguaggio*, Roma 1984, 24-25.

esso di un'impronta che richiama la trasmissione orale e vocale del sapere fondato sulla memoria, supportata dal metro o da altri principi. Sia che designi un verso omerico o una sentenza oracolare o un proverbio, ἔπος è espressione memorizzabile, che resta tale anche una volta consegnata alla scrittura; esso denota un segno che ha voce. Se per Omero è vero che ἔπος rinvia a «*come*, all'ascoltatore, risulta che qualcosa si dica»⁷⁷, e che esso «refers to the transmission of the message, the end-product of the speech»⁷⁸, è anche vero che in Erodoto il valore comunicazionale di ἔπος non è solo il messaggio verbale in sé⁷⁹, le parole dal punto di vista dell'ascoltatore⁸⁰, ma uno dei modi in cui l'espressione linguistica può prendere forma. È stato spesso sottolineato l'allontanamento di ἔπος, già nell'uso omerico, dalla sua radice **ḡoψ-*, voce, imparentata, tramite la radice comune indoeuropea **wak^w-*, al latino *vox*⁸¹. Nella nostra prospettiva, invece, questo senso di vocalità pervade ancora il lessema⁸²: è necessario, infatti, che ἔπος, generatosi prima della rivoluzione della scrittura, concepisca il proprio referente di *enunciato* non a partire dalla formalizzazione alfabetica, e quindi dagli elementi che la compongono nella rappresentazione grafica, ma a partire dalla voce. Se è vero che, come abbiamo affermato in apertura, il concetto grammaticale di parola-*Einzelwort* non è elementare ma presuppone un elevato sviluppo linguistico⁸³, è anche vero che in primo luogo presuppone la scrittura come prerequisito epistemologico.

Conclusioni

Nel passo di *Alice in Wonderland* citato in esergo al nostro testo, il Bruco rimprovera ad Alice di non aver «detto bene» la poesia di Robert Southey *You are Old Father William*, testo emblematico, agli occhi di Carroll, dell'ottusa pedagogia vittoriana. Alice, in effetti, ricordando male le parole e modificandole in parte («some of the words have got altered»!), ha fatto inconsapevolmente una parodia demenziale del testo. Noi sappiamo, tuttavia, che ogni alterazione non è mai puramente casuale: nonostante un improbabile «senso di colpa» («not *quite* right...I'm afraid»), Alice rende, modificando gli ἔπεα, il vero λόγος della poesia di Southey, ossia l'elemento

⁷⁷ Ibid., corsivo nel testo.

⁷⁸ Martin 16.

⁷⁹ Così D'Avino, limitatamente ad Omero.

⁸⁰ Cozzo 20.

⁸¹ C.D. Buck, *Words of Speaking and Saying in the Indo-European Languages*, *AJPh* 36, 1915, 125-54; Fournier 3-4; Chantraine, s.v. ἔπος.

⁸² Considerazioni simili in D'Avino, in relazione al solo Omero.

⁸³ Fournier 225.

di stupidità che Carroll vi leggeva. Ma ciò è possibile solo quando si presume che il lettore conosca il testo citato, e possa distinguere se questo è stato riportato fedelmente o meno. In ambito classico i riferimenti parodistici a noti versi tragici nelle commedie di Aristofane sono forse l'esempio sommo di un simile gioco.

Anche se non sempre *primus inventor* della propria materia, Erodoto riporta spesso “parole altrui” (siano esse singoli termini, discorsi o versioni di avvenimenti) non altrimenti note al proprio pubblico. Anch’egli, come Alice, le ha “alterate”? Per quanto riguarda le citazioni che figurano congiuntamente al termine *ἔπος* saremmo spinti a rispondere negativamente, o almeno crediamo che Erodoto, in modo innocente o meno, vi risponderrebbe negativamente. Le occorrenze del *lessema*, infatti, ci hanno lasciato intravedere una certa coerenza metodologica nelle *Storie*, secondo la quale l’uso del termine è generalmente limitato all’espressione verbale che chi parla considera riportata nella forma in cui è stata prodotta o si pretende sia stata prodotta. Ciò avviene sviluppando la terminologia sul linguaggio che era derivata ad Erodoto dall’epica omerica, senza tuttavia rinunciare a quei termini, come *οὐνομα* e *ῥῆμα*, che avranno in seguito maggiore fortuna. Alla presenza di elementi che vengono definiti *λόγοι*, dobbiamo invece rispondere affermativamente alla domanda, e desumere che Erodoto abbia creato, come Alice, nuove parole per riportare ciò che ritiene essere il medesimo contenuto-*λόγος* delle parole originarie.

Se, tuttavia, nessuna alterazione è innocente, la storiografia successiva, a partire da Tuciddide, si interrogherà a fondo su come limitare i danni causati dall’assenza degli *ipsissima verba* della fonte originaria⁸⁴: nel caso dei *λόγοι* intesi come discorsi diretti, lo storico proverà ad ovviare elaborando strategie mimetiche che ripropongano il medesimo contenuto della *ῥῆσις* imitando lo stile e l’argomentazione del suo originario artefice, e colmando le proprie lacune aggrappandosi al rispetto della categoria del verisimile⁸⁵, in Erodoto relegata a un diverso ambito del proprio metodo di ricerca⁸⁶. Nel caso dei *λόγοι* intesi come versioni degli avvenimenti, lo storico

⁸⁴ Si pensi alla critica, straordinariamente moderna, formulata nel *Contra Apionem* da Giuseppe Flavio (I 19-23), secondo la quale l’intera storiografia greca è segnata dall’impossibilità - e incapacità - di rifarsi a fonti ufficiali scritte, ed è costretta a basarsi interamente sulle varie versioni, per forza di cose meno attendibili e disomogenee, di presunti testimoni diretti.

⁸⁵ Luciano (*Hist. conscr.* 58), ad esempio, si rifà proprio al rispetto della categoria del verisimile augurandosi che lo storiografo ricorra ai discorsi diretti con moderazione, evitando di far pronunciare ai personaggi discorsi improbabili. La stessa idea di moderazione, anche se formulata in modo diverso rispetto a Luciano, traspare dalle parole di Diodoro Siculo (20.1.1-2.2) dove la preoccupazione maggiore sembra essere quella che il discorso non risulti uno sfoggio di eloquenza, non sia troppo lungo e non venga inserito a sproposito.

⁸⁶ Sul ricorso alla categoria del verisimile in Erodoto si rinvia a R. Thomas, *Herodotus in Context. Ethnography, Science and the Art of Persuasion*, Cambridge 2000, 168-190, con bibliografia, in cui l’*ἔκός* viene analizzato in relazione all’impiego di altri criteri argomentativi.

Testuali parole

proverà ad esaltare la propria capacità autoptica, minimizzando la necessità, senza mai debellarla del tutto, di *relata referre*.

Università di Napoli Federico II

Lorenzo Miletta